

MARCO FABIO QUINTILIANO

Oratore e professore di retorica

(Calagurris, 35 ca. – Roma, 95 ca.)

Biografia

Quintiliano arrivò a Roma dalla nativa Spagna nel 68 d.C. per adempiere agli studi di retorica, che portò avanti sotto maestri decisamente illustri e dove ottenne una formazione tale da diventare in breve tempo uno degli oratori giudiziari più in vista della città. La sua bravura nell'insegnamento della retorica fece sì che, per la prima volta nella storia, nel 78, per volere dell'imperatore Vespasiano, gli fosse dato uno stipendio statale pari a 100.000 sesterzi: una riprova dell'importanza dell'arte retorica a Roma nella formazione del "ceto dirigente" e per la creazione del consenso. Tra i suoi allievi possiamo annoverare anche Plino il Giovane e, probabilmente, lo stesso Tacito. Vent'anni dopo, quando ormai si era ritirato dall'insegnamento, Domiziano gli affidò l'istruzione di due nipoti e lo onorò con le insegne consolari.

Institutio oratoria

Ci è arrivata praticamente integra nei suoi 12 libri ed è dedicata all'amico Vittorio Marcello, per l'educazione di suo figlio. Scritta tra il 90 e il 96 è non solo il capolavoro di Quintiliano, ma il compendio di oltre venti anni di insegnamento retorico, che potremmo definire un manuale tecnico di retorica e di pedagogia, dato che Quintiliano si occupa della formazione dell'oratore sin dalla sua infanzia. Per Quintiliano l'educazione è un processo che inizia nella culla e dura per tutta la vita, adattandosi alle diverse età dei discendenti. Già nei primi anni, infatti, il bambino osserva tutto quello che lo circonda e, in primis, il comportamento dei genitori che, quindi, dev'essere irreprensibile.

Seguendo le orme di Cicerone, come dimostra la citazione di molte sue sentenze, Quintiliano sostiene che la retorica non serve solo a formare un retore, ma un buon cittadino e un uomo moralmente esemplare. In contraddizione con il suo modello, però, che nel *De oratore* sottolineava la vicinanza di filosofia e oratoria, Quintiliano si dimostra piuttosto ostile ai filosofi, dato che "sotto il nome della filosofia si sono celati i vizi più gravi", appoggiando così la linea di Domiziano che aveva scacciato i filosofi da Roma per ben due volte: in questo Quintiliano, stipendiato dallo Stato, si mostra ligio alle direttive del potere.

Nel I libro Quintiliano affronta i problemi pedagogici, sostenendo, con indiscutibile modernità, che le inclinazioni del bambino vanno assecondate e le punizioni corporali abolite: è certo più semplice battere gli studenti con la *ferula* che spiegare loro dove hanno sbagliato, ma questo è contrario alla dignità dell'uomo libero, sia esso bambino o adulto. Nel II libro passa dalla formazione grammaticale a quella più specificatamente retorica, delineando anche la figura del retore ideale, per poi distinguere, nel III libro, le cinque parti della retorica (*inventio, dispositio, elocutio, memoria, actio*) che poi fonderanno le basi di tutta la retorica a venire, stabilire i tre generi di discorsi (deliberativo, epidittico, giudiziario) e le tre finalità dell'oratore (*docere, movere, delectare*). Molto spazio è dedicato all'*inventio*, cioè il reperimento delle fonti su cui impostare il discorso, tanto che questo argomento viene trattato fino al VI libro. Il VII libro tratta della *dispositio* e i seguenti due dell'*elocutio*. Particolarmente interessante e famoso è il X libro, nel quale Quintiliano passa in rassegna i vari scrittori greci e latini, illuminan-

docci con osservazioni decisamente acute sul loro stile, sempre analizzato dal punto di vista del retore come portatore di moralità: bocciato senza rimedio è Seneca, emblema dello stile corrotto avversato da Quintiliano. Negli ultimi libri passa in rassegna le restanti parti della retorica *elocutio*, *memoria* e *actio*, e nel XII tratteggia la figura del retore ideale.

Il retore ideale

Il vero retore dev'essere, sulle orme di Catone, *vir bonus dicendi peritus*, dove *bonus* non sia solo, come diceva Cicerone, ligio ai suoi doveri di buon cittadino politicamente impegnato, ma anche obbediente agli interessi dello Stato, subordinato ad essi, e visto che – ormai – lo Stato è principalmente l'imperatore, subordinato all'interesse di questi. Con Quintiliano, in pratica, si istituzionalizza il fatto che l'uomo politico debba essere un fedele sostenitore del principe, segno questo di quanto sia cambiato il panorama politico di Roma. Anche per questo, Quintiliano, prendendo Cicerone a modello, è contrario allo stile scarno della retorica attica ma anche a quello troppo concettuale dei retori moderni, abbagliati dall'uso smodato di *sententiae*, sulle orme di Seneca: uno stile che Quintiliano definisce *vitiosum et corruptum dicendi genus*. Il vero fine dell'oratore, infatti, non è *delectare*, non si riduce cioè a semplice intrattenimento o al fatto di sorprendere gli ascoltatori, ma convincere, persuadere e, per fare questo, non è ammissibile un uso eccessivo dell'*ornatus*.